

QUALI PROSPETTIVE PER IL LAVORO CON GLI STRANIERI?

DIAMO I NUMERI

Stranieri seguiti in COMIN nel 2002: **120**

Stranieri regolari in Italia: **1.600.00** di cui **320.00** minori

Stranieri irregolari in Italia: **250.000**

Stranieri regolari a Milano: **162.000**

I progetti della Comin a favore di minori anche stranieri sono i seguenti:

1. ADM: sostegno alle famiglie in difficoltà;
2. ASTROLABIO e FILO D'ARIANNA: progetti educativi a gruppi pensati per minori segnalati dal servizio sociale;
3. GIRO DEL MONDO: progetto rivolto alle classi, per facilitare l'integrazione di minori stranieri attraverso laboratori linguistici, espressivi e di animazione interculturale;
4. COMUNITA' ALLOGGIO MINORI
5. CENTRI D'INCONTRO (CARCATRA', PICCHIO ROSSO, TERRALUNA): centri di aggregazione e di incontro per minori e per i genitori.

I progetti invece ad esclusiva utenza "stranieri" sono:

1. PROGETTO CASSIOPEA: sostegno alla genitorialità in nuclei stranieri in fase di ricongiungimento;
2. INTRECCI DI TERRE LONTANE: progetti per facilitare l'integrazione di minori stranieri nelle scuole e nel territorio attraverso laboratori linguistici e di animazione interculturale.

Nell'anno 2002, complessivamente, il numero dei minori stranieri coinvolti nei vari progetti, è stato di 120, con un'età compresa tra gli 0 e i 18 anni. Vi sono poi minori stranieri presenti nelle comunità della Comin, dove vi rimangono mediamente 2-3 anni. Tra i minori stranieri dimessi dalle comunità, 12 sono rientrati nelle famiglie d'origine, 4 sono andati in affido e 1 è stato adottato.

Tra i progetti che si occupano di stranieri, Cassiopea e Intrecci di Terre Lontane hanno seguito rispettivamente 5 e 2 coppie madre-bambino, mentre i nuclei familiari interamente presi in carico dai diversi progetti Comin sono stati 40.

Il lavoro relativo ai cittadini stranieri è stato fatto in coordinamento con le seguenti realtà: Agorà, Joint Venture Orsa Maggiore, Monitoraggio Cassiopea (ora trasformatosi in Accordo di Collaborazione).

MA NOI?

Siamo consapevoli dello scenario politico e legislativo riguardo allo straniero, e non è perciò il caso di innervosirci e soffermarci oltre. Siamo però chiamati a fare i conti con questo scenario che non promette orizzonti luminosi:

tagli sui facilitatori nelle scuole;

tagli sui mediatori;

la fine del finanziamento 285 è alle porte: che fine faranno i nostri progetti?

Ci sono anche delle novità: l'accordo di collaborazione con il Comune di Milano, in specifico con l'Ufficio Stranieri, implica un nuovo ruolo della cooperativa, che si pone in un rapporto paritario. Cosa significa per NOI?

Con quale atteggiamento ci poniamo nella relazione con la persona straniera nei nostri servizi?

E' un rapporto paritario o una relazione tra benefattori e beneficiati?

Siamo capaci solo di elargire diritti o chiediamo anche dei doveri?

Siamo di quelli che si definiscono solidali con lo straniero, proclamano diritti di parità, e a volte applicano discorsi ideali che finiscono per penalizzarli ancor di più?

E ci riferiamo ad un mondo ugualitario, senza barriere, mentre non sentiamo che lo straniero chiede di essere riconosciuto nella sua diversità?

Spesso lo straniero ha bisogno di rassicurazione e gratificazione della propria identità. Questo stato di insicurezza, dovuto anche alla nuova situazione di vita, non fa che accrescere il suo bisogno di appartenenza, di immedesimazione con un NOI che sia protettivo e rassicurante.

E' tipico dello straniero sentirsi "gli occhi addosso", in quanto la condizione di straniero non esiste tanto in sé quanto nello sguardo dell'altro.

Noi con che occhi guardiamo lo straniero?

Guardiamo soltanto o siamo disponibili a lasciarci guardare?

PRIMA FAMIGLIE POI STRANIERI

L'identità globale di una persona è una costellazione di varie appartenenze; sovrastimare la referenza all'identità etnica porta ad una riduzione delle identità significative che si posseggono ad una sola e quindi all'annullamento dell'identità reale dell'individuo.

Nonostante l' "universo immigrato" si caratterizzi per un'estrema diversificazione di appartenenze non omologabili tra loro, circola spesso la tendenza a percepirlo e a definirlo come un gruppo indifferenziato, accomunato dallo stesso destino. Si sente il bisogno di conoscere l'altro, e per farlo si frequentano allora corsi di formazione sull'educazione in Perù o sulla cultura marocchina, ma facciamo attenzione a non sopravvalutare la diversità culturale. Gli stranieri, prima di essere tali, sono persone, ciascuna con la propria identità e la propria storia.

Il rischio è di cercare sempre e prima di tutto la diversità culturale. Ma gli stranieri non sono tali per sé stessi, diventano stranieri qui, in relazione a noi residenti. Spesso si tende a definire gli immigrati per la loro non-appartenenza al gruppo, cioè più per quello che non sono che per quello che sono.

E' una strategia fallimentare il credere di relazionarsi ai minori stranieri dimenticando i genitori (ciò peraltro è valido non solo per la famiglia straniera).

Capire il minore straniero richiede attenzione alle particolari vicissitudini del nucleo familiare e del minore stesso: frequenti lontananze, unioni instabili, lunghe assenze dei genitori, affidò alla parentela, istituzionalizzazione. Il vissuto di certi minori somiglia ad una esistenza da pacco postale.

Nella nostra piccola esperienza stiamo imparando quanto sia importante fare attenzione anche all'habitat familiare: spazi ristretti, degrado, ghettizzazione, ma soprattutto attenzione alla cultura di appartenenza, in particolare al ruolo attribuito ai sessi, al grado di parentela, alla famiglia allargata.

Sempre ben consapevoli che l'attenzione alla cultura deve però superare le semplificazioni caricaturali.

Le mura domestiche hanno un'importanza vitale, è normalmente al loro interno che lo straniero coltiva la sua identità di origine, ed è qui che misura la "distanza culturale" che lo separa dal mondo circostante. Comprendiamo allora la priorità delle famiglie con cui veniamo in contatto, per le quali problema primario è spesso la ricerca di una casa che dia stabilità e, oseremmo dire, identità al nucleo familiare.

Ai problemi concreti come la casa e il lavoro si aggiungono anche incomprensioni tra genitori e figli, soprattutto nei casi in cui sono stati separati per lunghi periodi. Al momento del ricongiungimento due mondi si incontrano, ognuno dei quali carico di aspettative e attese che nutre nei confronti dell'altro.

Non dimentichiamo che durante la separazione ognuno ha continuato la propria vita, crescendo e cambiando. Pensiamo sia importante avere presente la strada che il genitore e il minore hanno fatto prima di arrivare fino a noi. E' pur vero che *il passato è passato e non può tornare*, ma i frutti prima di maturare sono stati semi (ciò è valido sia per lo straniero quanto per l'italiano).

INTEGRAZIONE SCOLASTICA DEL MINORE STRANIERO E RUOLO DELL'EDUCATORE NEL SISTEMA SCUOLA.

La scuola si pone in questo panorama come luogo critico, come contesto privilegiato nel quale è possibile avvicinare ed "agganciare" questi minori.

Parlare di *integrazione* significa comunque necessariamente passare attraverso un percorso di conoscenza della lingua (è il veicolo principale dell'integrazione) e quindi di comunicazione, legato ad un percorso di socializzazione ed aggregazione con il gruppo dei compagni e dei pari in generale.

Nella prima fase di inserimento a scuola dei minori non italofofoni la domanda immediata a cui dare risposta è quindi essere in grado di comunicare con i pari e gli adulti nella vita quotidiana.

Risulta molto importante il "*clima*" che si stabilisce all'interno della classe e la relazione tra insegnante ed alunno e tra quest'ultimo e i compagni.

Accoglienza significa innanzi tutto riconoscere che l'alunno straniero possiede già un bagaglio di conoscenze nella sua lingua d'origine, che devono essere individuate e valorizzate, ed inoltre possiede le capacità di apprendere una nuova lingua.

Accoglienza significa creare un clima di ospitalità ed attenzione verso gli alunni che stanno apprendendo l'italiano, che non deve limitarsi al primo mese di frequenza, ma continuare durante l'anno con un'attenzione costante affinché gli alunni siano coinvolti nell'attività scolastica, compatibilmente con il livello di conoscenza della nuova lingua.

Se questo non dovesse avvenire c'è il rischio che gli alunni stranieri diventino degli "alunni invisibili", si demotivino nell'apprendimento della nuova lingua e si verifichi un ritardo, se non la fossilizzazione nell'apprendimento dell'italiano.

In un'ottica interculturale intesa non come semplice mantenimento di alcuni aspetti delle culture di appartenenza, ma come approccio aperto, di dialogo, rispetto e confronto con l'altro e la sua storia, e come disponibilità allo scambio e alla negoziazione, è possibile parlare di integrazione come cammino a due vie, compiuto non solo da chi giunge nel nostro paese, ma da noi stessi che lo accogliamo.

L'educatore, all'interno della complessa realtà del mondo scuola, può inserirsi e pensare di realizzare progetti finalizzati a favorire l'accoglienza e l'integrazione dei minori stranieri, nella scuola e nel tessuto sociale, tramite percorsi di aggregazione, socializzazione, rinforzo e sostegno linguistico e scolastico, educazione all'intercultura e alla diversità.

E' importante condividere con gli insegnanti gli obiettivi e il percorso, programmando insieme attività e laboratori. Una difficoltà che potrebbe emergere è un non riconoscimento da parte delle insegnanti, che non accettano "interferenze" nel proprio lavoro, sentendosi scavalcati o sostituiti, oppure che al contrario delegano compiti ed incombenze agli educatori coinvolti nel progetto.

Partendo comunque dall'utilizzo di percorsi di valorizzazione del soggetto, sia italiano che straniero, risulta importante cercare di:

- sviluppare iniziative che partano dagli interessi individuali e del gruppo;
- istituire laboratori per piccoli gruppi, per lasciare maggior spazio all'individualità e creare un clima sereno che faciliti l'espressione verbale e dei vissuti emotivi;
- favorire lo scambio e la conoscenza tra pari;
- realizzare percorsi di valorizzazione delle culture di appartenenza, mostrando che anche il ragazzo neoarrivato ha un bagaglio di saperi, competenze, capacità, che può insegnare agli altri.

Tutte le attività devono comunque mantenere come obiettivo la creazione di uno sguardo interculturale, di attenzione all'altro, alla sua storia, alle analogie e alle diversità che ha con la nostra. Importante

risulta sviluppare nei ragazzi la capacità di attenzione e ascolto dell'altro, di confronto, scambio ed empatia, ossia della capacità di "mettersi nei panni di".

L'ALLONTANAMENTO DEI MINORI STRANIERI DA CASA: CONFLITTI TRA CULTURA DI PROVENIENZA E DI ACCOGLIENZA IN COMUNITA' ALLOGGIO

L'inserimento in comunità, sebbene necessario e attuato per il bene del minore, si presenta - in questa fase della sua vita - come un fattore di ulteriore destabilizzazione e sradicamento: egli infatti viene allontanato dalla sua famiglia che, per quanto problematica e - almeno temporaneamente - negativa per lui, è comunque l'unico punto di riferimento in un Paese ancora sconosciuto. Egli dovrà quindi impegnarsi nello sforzo di trovare un suo posto in questo mondo: a scuola, con gli altri ragazzi alle prese con una lingua spesso per lui indecifrabile, e in comunità, dove si trova a dover convivere con altri bambini che, per motivi diversi, condividono con lui l'allontanamento dalla loro famiglia.

Pur senza voler mettere in discussione gli innegabili aspetti positivi e le risorse che la comunità alloggio offre al minore straniero con difficoltà familiari, occorre tenere sempre presente che essa, in quanto luogo "lontano" dalla casa e dai genitori, è frequentemente esposta al rischio di accentuare o addirittura generare conflitti intrafamiliari di tipo culturale. Il problema sociale che conduce all'inserimento del minore immigrato in una struttura residenziale può infatti produrne altri di tipo interculturale. Il bambino collocato in comunità si trova separato dai suoi genitori e, vivendo lontano da casa, non è più a stretto contatto con i luoghi e le persone che gli potrebbero garantire un legame con le tradizioni e la cultura d'origine. Il minore straniero, che vive a casa sua e vede ogni giorno l'esempio dei suoi genitori, è portato ad assumere e a fare propri i loro comportamenti e modi di pensare in quanto ne ha testimonianza quotidiana. Ciò non significa che egli non sperimenti conflitti interni di fronte alle diverse proposte provenienti dalla famiglia d'origine e dalla società d'arrivo, ma questi due mondi culturali vengono a trovarsi in una posizione abbastanza paritaria poiché il bambino ha contatti costanti e della stessa intensità sia con la società d'accoglienza sia con la propria storia e tradizioni. Questo gli permette di avere a disposizione molti elementi per decidere poi se "schierarsi" da una sola delle due parti o se attivare strategie di sintesi e integrazione tra i due mondi. La stessa cosa non vale invece per il minore straniero collocato in comunità, poiché tale inserimento lo sottrae al confronto costante con le sue radici culturali e lo immerge completamente nella cultura d'accoglienza, rendendolo così più vulnerabile da essa.

Le dinamiche interculturali assumono un tono "tutto particolare" in comunità in quanto il bambino si trova a poter fare scelte diverse rispetto a quelle che potrebbe - e sarebbe indotto - a fare se abitasse con i suoi genitori.

Occorre inoltre considerare che anche l'educatore che abbia idealmente le migliori intenzioni di rispetto per l'altro e per la sua cultura, se è un buon educatore, modifica l'altro, innesca cambiamenti in lui. E questo perché ogni educatore testimonia con la propria vita, a partire dalle più piccole azioni quotidiane, i valori in cui crede, che sono quelli propri della società e della cultura a cui appartiene.

Tutti questi elementi rischiano di portare il minore straniero che vive in comunità alloggio a costruirsi un'identità frammentata perché elaborata sulla base della negazione di parti importanti di sé, quelle legate alla cultura della sua famiglia d'origine; famiglia che rischia di essere percepita dal minore come troppo legata alla tradizione, al passato e per questo incapace di comprendere i suoi veri bisogni e desideri. Emerge allora chiaramente, in tutta la sua importanza, la necessità che l'educatore di comunità alloggio sia sempre consapevole dei rischi appena segnalati in modo da poterli - se non eliminare - almeno arginare il più possibile.

Può succedere che gli impliciti esistenti in comunità (norme, regole, modalità organizzative) non siano condivisi da tutte le famiglie. Per questo è importante creare "zone di reciproca comprensione" come mezzo e occasione per accrescere il dialogo e per prevenire i possibili conflitti. E' compito degli educatori costruire, tra la famiglia immigrata e la comunità, spazi e tempi di mediazione che si rivelano estremamente positivi ai fini dell'accoglienza e dell'inserimento. Si realizza così la possibilità che

modelli educativi e pratiche di cura differenti entrino in contatto senza conflitti, attraverso l'ascolto, lo scambio, la reciprocità. In questo modo il bambino straniero si sentirà meno diviso e "in bilico" tra i due sistemi e i due mondi.

Nei rapporti tra persone appartenenti a culture diverse è inevitabile incorrere, prima o poi, in malintesi, incomprensioni, fraintendimenti legati alla vita quotidiana, ecc. Tali "incidenti interculturali", che possono accadere nella relazione tra educatori di comunità e famiglie straniere, devono essere considerati occasioni importanti per interrogarsi e per capire, per cercare più interpretazioni per uno stesso fatto. Con un atteggiamento di disponibilità e di apertura si potranno stabilire con i genitori immigrati - considerati partner educativi privilegiati - quegli spazi e momenti di reciproca comprensione di cui abbiamo parlato, nei quali far emergere le diverse aspettative, le rappresentazioni da una parte e dall'altra, i dubbi, le richieste, le curiosità...

ENTRARE IN CASA DI UN MINORE STRANIERO

Sempre più spesso l'ADM ci porta ad operare con persone straniere e questo ci fa misurare con la questione dell'incontro tra culture diverse.

La relazione con uno straniero ci mette in gioco da diversi punti di vista: comunicativi, valoriali, educativi, comportamentali, ecc.

E' allora importante **fare spazio** per accogliere le differenze, in modo che sia possibile elaborare un percorso insieme all'altro che ci sta di fronte. Siamo disposti a farlo?

Teniamo poi presente un altro spunto di riflessione: noi entriamo in casa di una famiglia straniera, che è parte di una società e di quella società l'educatore è espressione. Se è vero che l'immigrato è chiamato a modificare modalità di pensiero e di comportamento per adattarsi al nuovo contesto in cui si trova a vivere, è altrettanto vero che la comunità che ospita si trova a dover sperimentare la convivenza con culture e concezioni di vita diverse da quelle cui è tradizionalmente abituata. L'educatore lavora dunque all'interno di un processo bidirezionale, in una perenne dialettica tra il vecchio e il nuovo.

Ci chiediamo: che ruolo hanno le strutture educative e l'assistenza domiciliare in questo processo? Possono esse costituire una valida risorsa per accompagnare l'immigrato in un percorso in cui egli diviene in grado di comunicare, organizzare la propria vita e muoversi con più autonomia in un contesto a cui finalmente si senta di appartenere? Una delle grandi sfide civili del futuro prossimo risiederà probabilmente proprio nel cercare di maturare la consapevolezza che le diversità vanno conosciute, non solo tollerate. Ci sentiamo parte attiva di questa sfida?

Come educatori, ci interroghiamo per prima cosa sulla nostra identità e sulle modalità con cui ci rapportiamo con le differenze. Questo preliminare passo autoreferenziale ci permette di rapportarci con lo straniero avendo coscienza delle proprie rappresentazioni, dei propri timori, pregiudizi e stereotipi; a partire dalla elaborazione delle proprie posizioni cognitive ed emozionali, l'educatore affronterà in modo più consapevole il lavoro con gli stranieri.

Ci chiediamo cosa potrebbe aiutare l'educatore nella propria assistenza domiciliare con gli stranieri, in che modo arricchire il proprio sapere di base e specializzare la propria professionalità. Gli strumenti essenziali vengono solitamente ritenuti il piccolo gruppo e la supervisione, ma proviamo anche a pensare ad avere:

-un'attenzione etnologica: definiamo etnologia la scienza che studia le espressioni culturali non occidentali che caratterizzano una determinata identità etnica. L'educazione, da un punto di vista etnologico, viene considerata come uno strumento, di cui un gruppo etnico si dota, che permette la socializzazione e la riproduzione di mentalità, stili di vita e convinzioni propri di quello stesso gruppo. Certo non spetta all'educatore improvvisarsi etnologo, ma ciò non toglie che egli possa beneficiare degli stimoli che gli vengono apportati da questo tipo di sapere. Nel momento in cui si trova a lavorare con minori stranieri, infatti, l'educatore assiste nella quotidianità a incontri o scontri inter-etnici e a tutta una serie di cambiamenti che i bambini affrontano per adattarsi al nuovo ambiente in cui sono stati inseriti. Per comprendere ciò che il bambino fa e pensa nello spazio educativo, è altresì importante

osservarne l'interazione verbale con i coetanei e con gli adulti, dargli occasioni di raccontarsi, offringli possibilità di ascolto; questo sapendo che è proprio nei primi anni di vita che si sviluppano maggiormente le competenze comunicative di un individuo e con la consapevolezza che gli stimoli educativi che riguardano la comunicazione vanno ad influire anche con i processi della socializzazione, dell'inculturazione e dell'apprendimento cui il bambino viene sottoposto in famiglia.

-un'attenzione psico-sociale. L'identità di un individuo si costituisce anche attraverso il rapporto con gli altri, poiché proprio attraverso la mediazione di coetanei e adulti il bambino può apprendere ed interiorizzare tutta una serie di norme, valori e comportamenti che andranno a far parte integrante della sua personalità. Da qui l'importanza per l'educatore di porre particolare attenzione agli incontri relazionali che organizza anche per il minore straniero. Ad esempio, un bambino straniero sarà restio ad apprendere la lingua dei genitori se si dovesse rendere conto che questo non gli è utile per farsi meglio accettare dagli altri e che è più gratificante parlare la lingua dei suoi coetanei italiani. Questa ambivalenza può in alcuni casi portare addirittura a conflitti interiori, poiché non si riesce a far convivere la propria appartenenza e cultura d'origine con quella nuova in cui si è inseriti. Ci troviamo allora ad accompagnare il minore straniero nel complesso divenire della sua personalità, consapevole dei disagi e delle lacerazioni che il bambino deve affrontare.

Crediamo che esplorare, facilitare, valorizzare i saperi, siano quindi azioni pedagogiche fondamentali per un educatore che entri in casa di un minore straniero.

QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE

1. Entriamo in casa di un minore straniero, lo incontriamo a scuola, lo accogliamo in comunità: siamo mandati dalla comunità sociale. Ci sentiamo rappresentativi di questa comunità che ci manda? Come facciamo a restituire il nostro lavoro alla comunità sociale?
2. L'inserimento in comunità alloggio incentiva l'allontanamento del minore dalla famiglia; in che modo il genitore può essere inserito come attore nel progetto educativo della comunità?
3. Riguardo ai progetti scuola: quale futuro alla fine dei finanziamenti della 285, e in seguito ai tagli effettuati nel settore? Quale collaborazione con gli insegnanti? Quale il ruolo riconosciuto dalla scuola all'educatore?
4. La Comin ha stipulato un accordo di collaborazione con il Comune di Milano e la Cooperativa Terrenuove per riflettere ed elaborare interventi sulla città riguardo al tema dei ricongiungimenti familiari. Che senso ha questo accordo per noi? Come vogliamo giocare in questo rapporto paritario?